

Si fanno i conti dopo il disastro-pioggia che ha investito la Liguria la settimana scorsa mettendo in ginocchio la riviera di Ponente. E dopo i bilanci arriva la rivolta

I più danneggiati che aspettano ancora i fondi stanziati per l'alluvione del 1992 promettono una manifestazione «rumorosa» Gaffe del governo. Appello del Pds a Napolitano

Genova «annegata» chiude per un giorno

Commercianti e artigiani protestano: domani saracinesche abbassate

Genova chiude. Per un giorno, domani, saracinesche abbassate per protestare contro l'abbandono che, un anno dopo l'alluvione del '92, ha rimesso in ginocchio la città. E non sarà una protesta silenziosa, dicono commercianti e artigiani. Gaffe del governo. Disertata ieri la commissione Ambiente della Camera che doveva affrontare il problema. Il Pds ha investito della questione il presidente Napolitano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Saracinesche abbassate domani. La protesta non sarà silenziosa: confermano le organizzazioni sindacali, Confesercenti, Ascom, Alia, Fiepet, Anva, Cna e altre che hanno indetto una manifestazione. Commercianti e artigiani vedono il dopo-alluvione come un tunnel oscuro. Molti di loro, già provati dal nubifragio dello scorso anno, hanno visto i negozi andare in malora, le mercanzie galleggiare, i sacrifici di una vita finire in un mare di melma. Ancora ieri pomeriggio erano a spallare, a pulire i vetri, a vendere quel poco che si è salvato. E questo avviene non soltanto nel Ponente martoriato. Lì le se-



Genova, i negozianti espongono davanti ai negozi la merce danneggiata dall'alluvione

San Carlo di Cese, una delle ultime frazioni collinari isolate. Manca ancora l'acqua potabile in alcune zone, nove scuole restano chiuse e la rimozione di un ponte causerà nelle prossime ore interruzioni alle linee telefoniche. Il

prefetto Mario Zirilli, tirando ieri sera un bilancio dei danni e degli interventi, ha annunciato che «la situazione sta tornando alla normalità». Per stamani ha convocato i 21 sindaci dei comuni interessati e i presidenti dei con-

sigli di quartiere per fare il punto delle opere da avviare in modo da prevenire nuovi straripamenti ed allagamenti. Non è esclusa la chiusura dei cinque centri di emergenza istituiti dalla Prefettura nelle zone più disagiate.

Ora sono le istituzioni ad affrontare il dopo alluvione. Ieri mattina il Governo ha commesso l'ennesima gaffe disertando la riunione della Commissione Ambiente e Territorio della Camera. L'onorevole Luigi Castagnola del Pds ha deplorato l'atteggiamento del Governo e il capogruppo della Quercia Massimo D'Alema ha investito della questione il Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, al quale è stato chiesto di convocare il Ministro dei Lavori Pubblici per la prossima riunione prevista per domani. I parlamentari della Commissione, intanto, hanno approvato una risoluzione in cui impongono al Governo di deliberare lo stato di calamità naturale grave e ad emettere un decreto per risarcire e risanare le zone colpite. Il Presidente della Commissione ha confermato che l'ordine di grandezza dei danni - a Genova, in Val d'Aosta, Piemonte e Lombardia - è di circa 2 mila miliardi di lire. Ma il Governo tentenna: dallo stato di calamità ne deriveranno atti e impegni sostanziali ai quali l'esecuti-

vo pare sfuggire. L'onorevole Castagnola ha anche fatto notare che, in contrasto con gli impegni assunti lo scorso anno, per la difesa del suolo la Finanziaria di quest'anno prevede soltanto 450 miliardi. C'è anche la questione aperta degli stanziamenti previsti dal decreto del governo Amato per l'alluvione dello scorso anno: 100 miliardi mai giunti a destinazione e un cartello di opere da realizzare mai individuate. Il Consiglio Regionale, ieri mattina, prendendo atto dei mancati impegni dello Stato, si è detto disponibile a varare una legge speciale per venire incontro agli alluvionati. Una trentina di miliardi dovrebbero essere anticipati dalla Regione, una briciola rispetto ai mille miliardi necessari per ripristinare le opere pubbliche. Restano da valutare ancora i danni subiti dall'industria, dall'agricoltura, dal commercio e da singoli cittadini. Ma a quasi una settimana dall'alluvione ci sono ancora intere famiglie che hanno visto solo un elicottero sorvolare i loro tetti. E nulla più.



Giulietta Masina e Federico Fellini

Il regista continua a migliorare e si occupa dei problemi dell'ospedale

Federico Fellini fa il «sindacalista» della sanità

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FERRARA. Si riesce appena a scorgere una sagoma familiare, là in fondo alla palestra della sezione diretta dal professor Nino Basaglia. Ma subito la porta si chiude. Uno sbarramento dolce, ma fermo: «Il dottor Federico Fellini oggi preferirebbe non farsi vedere, ma ha promesso che la prossima volta...».

Tutti, invece, pensavano che fosse il giorno giusto. Giulietta Masina «lasciata» e in buona salute e il maestro riempito da un week end romano e da un bollettino medico col sorriso.

«Non temete, fa dire a quello che ormai considera un amico fidato, il professor Nino Basaglia, la prossima volta mi farete tutto quello che vorrete. Mi potrete riprendere a cavallo e mi metterò al posto del professore».

La grande paura è davvero passata. Fellini, dice il primario, cammina e, soprattutto, non subisce più passivamente la riabilitazione. È attivo e psicologicamente a posto. Per una settimana, però, ha sofferto. Adesso si può dire: non credeva di farcela, aspettava un miracolo, non riusciva ad aiutarsi. La molla del miglioramento psicologico è scattata a Roma, dalla sua Giulietta, immerso, o meglio sommerso, dagli affetti più cari. E l'altro ieri, la notizia del suo «scricchiolio» di nuovo in libertà e in salute, ha fatto il resto. Ha chiamato il professor Basaglia e gli ha detto: «Ho fatto un bel tratto di corridoio da solo e mi sento più leggero. Non ho più quel blocco di cemento nelle gambe. Sono molto vicino alla normalità».

Il maestro adesso parla, parla in continuazione, tanto che in questi giorni sono i medici a chiedergli di smettere. E s'è messo anche a fare il «sindacalista» della sanità. «Da ammalato capisco quali siano le necessità di un ospedale specializzato, dice Basaglia, e sta facendo pressioni affinché vengano aumentati i terapisti e insenti gli animatori. Ne ha parlato an-

che col presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che è stato da lui sabato scorso per più di un'ora. E poi lo sapete tutti che vuole realizzare degli spot contro le stragi del sabato sera. È rimasto sconvolto a vedere tutti quei giovani ricoverati con la testa fraccassata».

La camera di Fellini è piena di libri, di quaderni di appunti, di schizzi. Non c'è la tv - «Quella scatola non mi piace» - e nemmeno una radio - «La musica classica mi deprime» - ma è zeppa di giornali e di settimanali. Il maestro sa tutto ciò che succede, dice Basaglia, si informa, si interessa. Ma la cosa che gli piace di più è stare insieme agli altri degenti e scherzare con loro.

Si sveglia alle sei, dopo aver fatto una buona dormita, si fa portare subito i quotidiani, si prepara e si fa la barba e alle otto precise va in palestra a curarsi una fastidiosa cervicale di cui soffre da tempo. Poi torna in camera a fare colazione e di nuovo in palestra, per la rieducazione motoria. A mezzogiorno va in mensa per il pranzo, si riposa per mezz'ora e torna in palestra. Prima della cena scrive e disegna. Due volte la settimana va all'ambulatorio di neuropsicologia per fare i test. E ripete spesso di essere «emittuto». Sono emiparetico, scoagolato, emiatetico, spero anche di essere eminenza. E si diverte molto a questa battuta.

Il «nuovo» Fellini è già pronto ad uscire, ma lo potrà fare solamente alla fine di ottobre. Intanto ha già programmato un altro week end romano o milanese e sta aspettando Giulietta Masina che dovrebbe arrivare tra oggi e domani (il fratello abita a Ferrara).

Il professor Basaglia, invece, annuncia un nuovo incontro fra un paio di settimane. «Vedrete, sta preparando un coup de théâtre. Ve lo prometto, la prossima volta arriverà da solo, aprirà la porta del mio studio, vi guarderà negli occhi e si farà torturare».

Decisione del sindaco dc di San Vito al Tagliamento

Comune vietato ai nomadi «Portano malattie infettive»

San Vito al Tagliamento è il primo comune d'Italia integralmente inaccessibile agli zingari. L'ordinanza del sindaco dc, emessa dopo un intervento dei leghisti, vieta «sosta ed installazione di carovane di nomadi e simili in ogni punto del territorio comunale». Proteste, interrogazioni ed interpellanze parlamentari del Pds. S'indigna il presidente nazionale dell'Opera Nomadi: «Decisione anticonstituzionale».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

PORDENONE. «Comune dezingarizzato», mancava solo questa. San Vito al Tagliamento è la prima cittadina d'Italia integralmente off limits per i nomadi, su ordinanza del sindaco. Apposti cartelli all'avviso: «È vietata la sosta e l'installazione di carovane di nomadi e simili in ogni punto del territorio comunale». A vigili e carabinieri il primo cittadino ha delegato il compito di stare all'erta, multare e, nel caso, sgombrare di forza. E dire che appena domenica scorsa il presidente della Repubblica aveva assicurato ad una delegazione di Roma che «l'Italia è la patria dell'ospitalità». San Vito, evidentemente, è un po' meno Italia da qualche settimana. Il provvedimento risale all'11 agosto scorso; già il giorno successivo è stato allontanato un gruppetto di zingari installati alle Chiaie Ponterosso. «Tali insediamenti», ha motivato il sindaco Luciano Del Frè, capo di un monopolio di cotto lo scorso giugno, «pos-

sono costituire fonte di malattie infettive e di inconvenienti sanitari anche per le popolazioni residenti». Non manca lo zampino della Lega Nord: sono stati i suoi consiglieri i primi a soffrire sul fuoco con un'interrogazione.

Nomadi sempre più nomadi, insomma. Facevano tutti come nella cittadina friulana, i 110.000 zingari vaganti per l'Italia non potrebbero più spingere i motori e fermarsi, condannati ad un eterno ballo di San Vito. Eppure in Friuli-Venezia Giulia esiste, fin dal 1988, una legge «a tutela della cultura Rom». È giudicata la migliore fra le normative affini adottate finora da 10 regioni: stanziava anche dei fondi affinché i comuni individuino e dotino dei servizi più elementari - acqua, luce - dei campi di sosta. Non sono stati molti a mettersi in regola, complici il dilagare dei furti come stile di vita tra molti zingari e le proteste dei cittadini. Tanto che fra i

12.000 abitanti di San Vito non abbondano le proteste: si è dissociata dal sindaco la capogruppo dc, la metà degli insegnanti di un istituto superiore ha firmato una petizione contro l'ordinanza, e basta. Per ora è il Pds a tener alto il caso. Interpellanza regionale (invece dalla nuova giunta leghista) di Antonio Di Bisceglie ed altri consiglieri della Quercia: «Una palese negazione di elementari principi di convivenza, tolleranza, solidarietà». Interrogazione parlamentare di Isola Casapinto, assieme ad Augusto Battaglia: «Se un simile provvedimento venisse tollerato costituirebbe un precedente pericoloso ed un obiettivo incoraggiamento a violare le leggi dello Stato». I due deputati ricordano anche che l'Italia ha raccolto le raccomandazioni della Cee e dell'Onu sulla libertà del nomadismo ed il sostegno alle comunità Rom.

S'indigna da Torino il professor Secondo Massano, presidente nazionale dell'Opera Nomadi: «L'ordinanza è anticonstituzionale, illegittima: discrimina una sola categoria. Purtroppo i segni di rigetto si stanno moltiplicando». Massano ricorda che una legge del 1915 consentiva ai comuni di vietare la sosta sul proprio territorio a particolari gruppi indesiderati: «Ma nel 1973 una circolare del ministero degli Interni specificò che ormai doveva ritenersi incostituzionale, ed è vietato ai comuni a rimuovere i divieti».

PALERMO. Suscita ancora polemiche il film «Giovanni Falcone», del regista Giuseppe Ferrara che prossimamente uscirà nelle sale cinematografiche, basato sulla storia del giudice assassinato il 23 maggio dell'anno scorso a Capaci. Questa volta si scaglia contro la «Clemis», la società che ha prodotto il film, la vedova dell'agente Vito Schifani, Rosaria, la ragazza che commosse tutta l'Italia gridando dall'altare della chiesa di San Domenico - dove si celebravano i funerali degli agenti di scorta uccisi - «Mafiosi vi perdono, ma ingiunghiatevi».

Rosaria Schifani ha intrapreso un'azione giudiziaria contro lo spot che pubblicizza il film di Ferrara chiedendone l'immediata sospensione. Nella breve scena pubblicitaria, infatti è proprio lei l'interprete principale: viene inquadrata mentre grida la sua sfida alla mafia dall'altare di San Domenico. Al contrario delle precedenti prese di posizione contro il film la vedova di Vito Schifani dice di non avere nulla contro il regista: «Non ce l'ho con il film, ne parlerò quando lo vedrò, ma lo spot pubblicitario finalizzato esclusivamente alla commercializzazione del film è riprodotto in continuazione dalle reti televisive, mortifica, svilisce e riduce ad una sorta di «carosello» un atto carico di dolore e di rabbia come la preghiera in un giorno terribile».

Nella diffida che l'avvocato Francesco Crescimanno, il legale della vedova, ha inviato alla «Clemis» si fa proprio riferimento all'utilizzo dell'immagine per «fini diversi da quelli strettamente giornalistici e d'informazione e più precisamente per fini meramente commerciali». Per questo lo spot sarebbe «gravemente lesivo del diritto della signora Schifani alla tutela della propria immagine, nonché della sua dignità, potendo indurre negli spettatori l'erroneo convincimento della mercificazione da parte della predetta di fatti tragici e di immagini drammatiche l'hanno che vista fortunata protagonista».

La protesta di Rosaria Schifani è l'ultima a riguardare in qualche modo la pellicola di Giuseppe Ferrara. Appena saputo del progetto del film i famigliari del giudice Paolo Borsellino dissero di essere contrari e pregarono il regista di sospendere le riprese. Poi fu la volta dell'associazione «Antonio Montinaro» intitolata ad un altro agente ucciso, che prese posizione contro il film. Roberto Campesi, il presidente dell'associazione, è stato poco tempo fa querelato dalla moglie dell'agente Montinaro, e il regista Ferrara lo ha definito «un caramello». Le polemiche che accompagnano il film non accennano a placarsi.



Rosaria Schifani durante i funerali di Falcone e della sua scorta

Le aziende produttrici italiane garantiscono 350mila flaconi. Accordo con i farmacisti per snellire rifornimento e distribuzione «Il decreto del governo è inutile. Il siero manca per colpa delle multinazionali che boicottano l'arrivo e l'utilizzo del plasma»

Torna l'albumina umana, ma le difficoltà restano

Tomeranno in farmacia le siero albumine. Le aziende italiane Aima, Biagini, Isi e Scavo (del gruppo Marcucci) hanno garantito la distribuzione di 350mila flaconi. Le industrie giudicano il decreto del governo «inutile per fronteggiare l'emergenza» e puntano l'indice contro le multinazionali straniere che hanno fatto sparire dall'Italia i loro prodotti e il plasma da trasformare. Un mercato da 550 miliardi.

CINZIA ROMANO

ROMA. Da ottobre le farmacie italiane saranno rifornite di oltre 350mila flaconi di sieroalbumine umane prodotte dalle aziende italiane. Le hanno annunciato la Scavo, la Biagini, l'Aima e l'Isi (tutte del gruppo Marcucci, che producono in Italia emoderivati, e coprono il 40% del mercato),

spiegando, nel corso di una conferenza stampa, perché dalla primavera ad oggi, è stato difficile per molti malati gravi acquistare i farmaci che li mantengono in vita. Respinto ogni accusa di agiotaggio («non ci sono nei nostri magazzini flaconi che abbiamo sottratto alla distribuzione, co-

me possono confermare i carabinieri del Nas, che vengono a svolgere controlli continui»). E a loro volta denunciavano il perché questi prodotti sono spariti dalle farmacie, come aveva documentato l'Unità nei giorni scorsi, pubblicando la testimonianza del signor Mario Rinaldi, affetto da cirrosi epatica. Le aziende italiane, puntano il dito contro il governo e le multinazionali straniere che non vendono più in Italia né i loro prodotti né il plasma da trasformare, «perché poco remunerativo, con il blocco dei prezzi».

Per prima cosa Biagini, Scavo, Aima ed Isi, (rappresentate, rispettivamente da Alberto Moretti, Giovanni Rinaldi ed Enzo Bucci) contestano la validità del decreto che venerdì

scorso è stato varato dal Consiglio dei ministri. «È inutile perché non risolve la situazione. Il governo si è limitato ad aumentare il numero di centri di produzione di emoderivati. Ma questi prodotti mancano, non perché non si è in grado di lavorarli, ma perché manca il plasma, la materia prima. Noi siamo in grado di trasformare un quantitativo dieci volte superiore all'attuale fabbisogno nazionale. È il plasma che non è sufficiente, non i centri di produzione».

Una «guerra del sangue» in piena regola. Per il controllo di un mercato che nel '92 ha fatturato in Italia 550 miliardi. Il 60% del mercato è in mano alle multinazionali straniere (Baxter-Travenol, Behring, Berna, Biotest, Immuno, Kabi,

Merieux, Sandoz), il 40% al gruppo Marcucci. L'autosufficienza nazionale, pure prevista dalla legge del '90, non è stata raggiunta, e si va avanti a colpi di denunce e ricorsi al Tar. Un dato, fotografato la paradosica situazione: «Nei nostri impianti ci sono 30mila litri di plasma che non siamo autorizzati a frazionare, per i ricorsi al Tar dei nostri concorrenti stranieri, la Behring ed Immuno. La sola Regione Toscana, in attesa della decisione del Tribunale amministrativo, ci vieta di frazionare 15mila litri di plasma. Le aziende straniere vogliono addirittura costringerci a mandare all'estero il plasma raccolto in Italia, trasformarlo loro, e poi rivenderlo sul nostro mercato».

E per ritorsione, le multina-

zionali, proprietarie della maggioranza delle banche del sangue (con donatori a pagamento), non vendono più in Italia il plasma da trasformare. Hanno aumentato il prezzo (anche per effetto dei nuovi test aggiuntivi richiesti per impedire infezioni) e chiedono il pagamento a tempi brevissimi. «Riusciamo a distribuire gli oltre 350mila flaconi di sieroalbumine, perché i farmacisti hanno accettato di pagarci in anticipo il prodotto. Da soli non ce l'avremmo fatta, visto che le Usi ormai ci pagano con oltre 500 giorni di ritardo, ed i nostri prezzi sono fermi dall'84, ed anzi negli ultimi due anni il calo reale è stato dell'8,5%».

Se l'emergenza, col provvedimento tampone, è stata

scongiurata, i problemi restano tutti irrisolti. Scavo, Biagini, Isi, Aima, offrono la loro ricetta. «La soluzione vera e definitiva sarebbe rappresentata dall'autosufficienza nazionale in emoderivati, come affermava la legge del '90», da ottenere, secondo le aziende, contando sull'associazionismo della donazione volontaria del plasma; le strutture sanitarie pubbliche per la sua raccolta, controllo e conservazione; gli impianti industriali nazionali per la trasformazione di emoderivati sicuri. «È ora che la legge italiana - conclude il gruppo Marcucci - venga applicata e non ostacolata dalla burocrazia ministeriale. È l'unico modo per bloccare il boicottaggio e i ricatti delle multinazionali straniere».

Ferrara, proteste nella polizia

Barba e capelli lunghi Duecento poliziotti attuano lo sciopero del parrucchiere

FERRARA. I poliziotti, uomini e donne, di Ferrara sono scesi sul «sentiero di guerra». Da ora in poi niente più taglio di barba, baffi e capelli e, per le poliziotte, chiodi sempre più lunghi e «raccolte da solo e mi sento più leggera. Non ho più quel blocco di cemento nelle gambe. Sono molto vicino alla normalità».

Intanto la situazione locale: discutibili criteri di assegnazione del personale nei vari servizi, «indiscriminati ricorsi a provvedimenti e procedimenti disciplinari, controlli del personale in servizio di vigilanza

fissa in «ambienti fatiscenti» che fanno a pugni con le più elementari norme di sicurezza. In alcuni casi mancano addirittura i servizi igienici. E a proposito del pagamento di indennità varie per servizi di ordine pubblico, missioni e trasferte, si parla di «ritardi ormai cronici».

Fra le principali rivendicazioni che hanno un carattere nazionale, si sottolineano quelle che vanno dalla determinazione delle carriere ai profili professionali, dal contratto collettivo di lavoro al comparto sicurezza, fino alle sperequazioni che persistono tra le forze di polizia («si citano, ad esempio, il collocamento in pensione e le cure termali, ma l'elenco sarebbe lungo»).